



**L'ULTIMA  
SPIAGGIA**  
DOMENICO  
CARINGELLA

  
edizioni  
Urban Apnea

energia.0 / la collana

1. **Oltre la linea bianca** / Ettore Zanca
2. **L'ultima spiaggia** / Domenico Caringella

energia.0  
#urbanapneaedizioni



**Editore** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Correzione di Bozze** Federica Fiandaca

**Ufficio Copyright** Giuseppe Bellomo

**Graphic Designer** Alessio Manna

**Co-finanziatore** Romeo Vernazza

**Urban Apnea Edizioni** | Via Antigone 123, 90149 Palermo

[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it) | [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

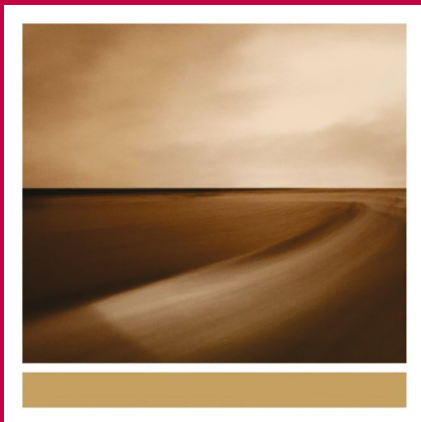
## PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata

energia.0 / soundtrack



Autore **Brian Eno**

Titolo **Late Anthropocene**

Album **Small Craft on a Milk Sea**

Etichetta **Warp Record Limited**

## L'ultima spiaggia

Domenico Caringella

*“Somewhere in the desert there’s a forest,  
and an acre before us” (Sufjean Stevens)*

- Come le spiegavo signor Brogan, siamo in grado di registrare le onde cerebrali di un animale e di tradurle in immagini e percezioni, riproducendo le sensazioni della creatura. Potrà effettuare la scelta solo tra le opzioni che le verranno illustrate, non prima... - l'uomo con il tuxedo bianco si fermò. Non era una pausa fisiologica, troppo brusca e incoerente. La pausa di una pagina vuota in un libro. Si chiese se quel silenzio fosse un intermez-

zo da riempire con una domanda o parte dell'atteggiamento schematico del tutor al quale lo avevano affidato. A un tratto l'altro riprese, evitando che gli sguardi si incrociassero - ... non prima di informarla che, durante il viaggio, acquisirà facoltà precluse a ogni essere umano. Vedrà quello che vede l'animale, si muoverà come lui e avrà, in apparenza, le sue stesse facoltà fisiche. Ma non sarà lui, né si avvicinerà a esserlo, perché sarà umana la misura di tutto quello che accadrà. Si tratta di un processo antropocentrico contaminato dagli elementi che riusciremo a inferire.

- In questi ultimi mesi ho riletto il libro del professor Farber, nella sua versione aggiornata. Anche adesso l'ho qui con me - intervenne Brogan, tamburellandosi con un dito la nuca, nel punto in cui doveva trovarsi il minuscolo ingresso dell'innesto cerebrale.

Quella specie di invito a ridurre il dialogo all'essenziale non parve toccare l'uomo, che continuò a recitare con scrupolo la parte che gli spettava.

- Mi rendo conto che ci sono cose che lei già conosce, ma le parole con cui hanno descritto quel-

lo che riusciamo a creare qui, non possono avere la stessa forma di quella che gli dà la mia voce. Il suono, la musica sono importanti, possono cambiare la visione della realtà, non trova?

Brogan, che da un giorno all'altro si era trovato al confine estremo con una mezza borraccia in un deserto da superare, decise di non cedere.

- Non c'è dubbio che nel libro venga spiegato tutto. Come la macchina ci permette di frugare nella mente di un soggetto sorgente, prelevare, o rubare se preferisce, gli engrammi di memoria che ci interessano e metterli a disposizione del soggetto ricevente, che si troverà a fare i conti non solo con una memoria non più sua, perché modificata, ma anche con modi diversi di reazione e percezione. Uno dei capitoli più suggestivi del libro è quello in cui si spiega come, dopo il trattamento con la Macchina dei sogni, sembri che ai cinque sensi se ne aggiungano altri, e che il mondo non sia più lo stesso. Ma c'è una cosa che non troverà nel libro e che adesso io le dirò, la verità. La verità è la grande assente del nobilissimo discorso di Farber, senza la quale quella che lui e tutti noi raccontia-



mo al mondo è quasi una favola per addormentarsi sereni. Quando realizziamo la vostra Ultima Spiaggia vi chiediamo chi o cosa volete essere, cosa desiderate ricordare, se gradite incontrare qualcuno, ma non potremo mai dirvi che cosa vi aspetti davvero. C'è una curva, nel percorso che intraprendete, dietro la quale sparite ai nostri occhi. È l'orizzonte degli eventi, il punto di non ritorno, sia per voi che non potete più tornare indietro, sia per noi, che non possiamo più seguirvi. Così noi imbandiamo la tavola ma poi non sappiamo se la cena è gradita, oppure no. Perché abbiamo accesso al corpo, al cervello, ma non allo spirito. Riusciamo a presentirlo, forse a intravederlo, ma nulla più. Ci manca il pezzo finale del mosaico e non abbiamo ancora la possibilità di procurarcelo. Si accontenti e ci accordi la sua fiducia. - Brogan, ipnotizzato dalla voce metallica dell'interlocutore, capì di aver preso la decisione giusta. Dopo l'ultimo colloquio con il dottor Frazer, tre mesi prima, gli era sembrato che nulla da allora in avanti avrebbe potuto più sorprenderlo. - Io posso solo darle informazioni, lei il suo consenso al trattamento.

Brogan colse nella voce dell'uomo un certo fastidio. Erano seduti l'uno davanti all'altro, in quella sala grande come una cattedrale, accomodati in due capsule ovali trasparenti in polimetilmetacrilato che fungevano da poltrone, sospese a mezzo metro dal pavimento tramite sottili cavi d'acciaio fissati a un binario che correva a un soffio dalla volta. E quando il tutor si incamminò, Brogan lo seguì. Il tutor percorse la navata fino alla fine, e a breve distanza dal muro si inabissò. Tradito dalla prospettiva Brogan, che gli stava appena dietro, si accorse solo all'ultimo momento della ripida scalinata e quasi perse l'equilibrio. Mentre scendeva, l'uomo tirò fuori dal suo tuxedo candido due paia di occhiali con larghe lenti nere, porgendone, senza girarsi, uno a Brogan. Le sei rampe della scalinata conducevano a una seconda sala, dalla forma circolare e dal soffitto trasparente. A Brogan, con la testa piegata all'indietro e gli occhi schermati dagli occhiali, sembrò che il cielo precipitasse nella stanza. Il suo accompagnatore gli disse che l'ambiente era interrato e che in superficie il soffitto emergeva convesso poco al di sopra del livello del terreno.

Ma ad avere un effetto straniante erano pareti e pavimento: una doppia membrana di vetro con una strettissima intercapedine in cui scorreva un fluido, con la luce esterna che restituiva l'azzurro cangiante del cielo. All'angolo opposto c'erano un ascensore e un'altra scala che conducevano fuori, al deserto. Il sole era al culmine e i raggi, incontrando la cupola vitrea che sporgeva dal terreno, si irradiavano splendenti attraverso la volta, lungo le pareti e sotto i loro piedi, come oro fuso in uno stampo, saturando ogni spazio. La musica di sottofondo della Farber Research si diffondeva anche laggiù, e con un'amplificazione maggiore. Era un pezzo classico di musica elettronica, di qualche decennio prima. Pur non apprezzandolo in modo particolare, Brogan cominciava a trovarlo confortante.

Al centro della stanza, sospesi nella luce, due lettini di pelle bianca incassati in una struttura di ossidiana blu. I letti avevano braccioli concavi e all'altezza dei polsi erano fissate cinghie di metallo. Poco distante una sedia spartana e un tavolo quadrato di faggio con sottili gambe cromate, una tastiera integrata nel legno e un aeroschermo

all'estremità della feritoia. Su un lato del tavolo c'era un dispositivo, un cubo trasparente che a Brogan parve la riproduzione in miniatura dell'edificio dove si trovava.

- Questo luogo è la nostra Stonehenge, lo chiamiamo così. E quella... – disse il tutor accennando con il capo al cubo sulla consolle - è lei.

Si voltò e lo vide addossato a una delle pareti luminescenti. Sembrava un camaleonte. Il bianco dell'abito e i caratteri da albino lo annegavano nella luce. Aveva già sentito parlare della Wenders-Kamitani: la macchina che concretizzava il progetto della Farber Research e dei suoi clienti.

- Eccola lì – riprese il tutor. Aveva una voce compiaciuta, per la prima volta partecipe e non distante. – Prima di continuare devo chiederle cosa si aspetta dalla sua Ultima Spiaggia.

- Perché? Le motivazioni le ho già comunicate. Manca la firma, ma non mi tirerò indietro - disse Brogan senza guardare il suo interlocutore né la macchina.

- Serve per le statistiche. Se sceglierà di avvalersi dei nostri servizi, dovrà autorizzarci a usare le registrazioni per scopi legati alla ricerca – rispose

l'albino con la solita bizzarra inquietudine che faceva pensare a un automa alle prese con un improvviso malfunzionamento.

- Quando mi hanno affidato a lei mi avevano parlato di una guida, di qualcuno che mi avrebbe spiegato le regole, non di un confidente psicologico.

- Signor Brogan, sono io che da sempre sono materia di analisi e di medicina psichiatrica, e non potrei mai trovarmi dall'altra parte della barricata. Sono un essere molto limitato e non mi riferisco alla mia genetica, ma a spazi e luoghi. La mia vita ha senso solo dentro il cubo – rispose indicando con le mani l'ambiente circostante – e in quest'altro – toccando con un dito la macchina Wenders-Kamitani. - Avrò notato come reagisco quando il discorso devia dalla strada che conosco e prende diramazioni impreviste. Si lasci prendere per mano adesso. Le chiedo di non interrompermi.

Brogan tacque e annuì.

- Lei si è arreso al fatto che la vita sia una sfida fine a se stessa. Per alcuni la macchina è una risposta, per altri un'esperienza, per altri ancora è Dio o un suo simulacro. Per lei è un modo di giocare per la prima volta con delle regole che ha scelto da solo.

Non gli chiese più nulla e senza bisogno di un invito si sistemò su uno dei lettini bianchi.

- Il primo test della Wenders-Kamitani si risolve in una breve introduzione alla macchina. Il catalogo potrebbe essere consultato tramite un semplice proiettore su retina, ma preferiamo che la macchina intervenga sin dall'inizio. Le darà un'idea delle possibilità a sua disposizione e sarà un'esperienza utile nel caso in cui deciderà di continuare. Una volta dentro, per le opzioni e per il menù le basterà spostare lo sguardo e seguire il cursore.

- Quando ho finito il test che faccio? C'è un pulsante o qualcosa del genere? – chiese Brogan mentre gli veniva applicata una corona di metallo in fronte.

- Dica il mio nome a voce alta. Mi chiami Hauser.

Due ore dopo Brogan era al penultimo piano degli uffici amministrativi della Farber. Si collegò biologicamente alla rete del centro per impartire l'ordine alla banca per l'accredito, quindi siglò l'accordo relativo al trattamento e tutte le liberatorie. Pensò, riponendo la penna, che quelle firme valevano una vita, anche se non avrebbe saputo

attribuirgli un valore. Si alzò in piedi. Il dottor Farber gli strinse la mano con forza. “Ne ha di energia il vecchio. Certo più di me”.

Si sentiva provato. Il dolore, i farmaci, il tumulto che avrebbe continuato a scuoterlo fino alla quiete dopo la tempesta. Raggiunse Hauser nella cattedrale per chiudere il primo dei cerchi concentrici che l'incontro di quel giorno aveva prodotto in quell'inaspettata, bizzarra porzione della sua vita. Quando furono di nuovo uno di fronte all'altro, seduti sulle due capsule sospese nel vuoto, Hauser gli illustrò nel dettaglio il programma finale che si sarebbe realizzato una settimana dopo.

- E quindi sarà un falco. A questo punto non resta molto per elaborare il suo profilo. Innanzitutto, dobbiamo individuare la specie adatta. Durante la sessione ha intenzione di predare?

- No, non ne ho alcuna intenzione.

- La macchina le ha illustrato due situazioni diverse. La prima era di un gheppio grigio, un libratore. In quel caso lei sentirebbe il vento con maggior intensità e in generale le sarebbero svelati, anche se in maniera effimera, i misteri del volo.

La prospettiva alternativa era un falco pellegrino. Volo e picchiata. L'animale più veloce della terra. Quindi, una scelta di questo tipo avrebbe un senso se la parte finale del processo venisse utilizzata dirigendosi a precipizio. L'alto o il basso saranno relativi, la gravità, o meglio l'illusione che ve ne sia una, eserciterebbe la propria forza sia che lei scenda in picchiata sia che punti verso il sole. Hauser si fermò. Alzò la manica del suo tuxedo quanto bastava per scoprire il polso e controllare l'orologio. Si ricoprì il polso e riportò la sua attenzione su Brogan. - Considero il suo silenzio un assenso. La sua scelta esigerà un collegamento supplementare. Occorrerà trasferire nel suo cervello un numero maggiore di engrammi di memoria del falco, relativi alle esperienze vissute dall'animale in situazioni limite, come la picchiata. Bisogna poi accrescere la sua memoria materiale e fornirne una emozionale nuova per gestire la tensione. Quando si troverà a volare a una velocità che neppure immagina, verso il sole o la terra, non avrà tempo di avere paura. Quindi faremo in modo che la sua amigdala possa analizzare subito il segnale



percettivo. Lei si lancerà in picchiata a centinaia di miglia all'ora, e avrà tutto sotto controllo, perché si ricorderà di averlo fatto migliaia di altre volte.

Brogan sentì i muscoli rilassarsi, gli occhi socchiudersi e continuò ad assecondare Hauser, rasserenato dalla monotonia della sua voce. Le singole parole gli ballavano davanti, slegate l'una dall'altra.

- Il mio compito finisce qui.

Hauser e Brogan si alzarono e restarono fermi uno dinanzi all'altro, in attesa di qualcosa.

- Hauser, per quanto sto pagando?

- Al massimo quattro o cinque minuti effettivi.

Il viso di Brogan mostrò una muta rassegnazione, il sentimento che da mesi lo accompagnava con fedeltà.

- È vero, il tempo sarà esiguo signor Brogan, ma è come nei sogni. Un sogno ha una durata indefinita e il farmaco che le inietteremo dilaterà ogni cosa. Brogan si sorprese a sorridere.

Nel tardo pomeriggio affrontò l'intervento di microchirurgia robotizzata per aprire il bio-collegamento tra la corteccia e la Wenders-Kamitani.

L'indomani incontrò Solveig, una ragazzina minuta con un foulard azzurro, tutor della seconda fase. Si recarono in una serra artificiale, un boschetto di latifoglie attraversato da un viale.

- Al dottor Farber mancava molto Lund, il suo paese, in primavera per questo l'ha ricreato qui, in mezzo al deserto - si sentì in dovere di spiegare Solveig.

Come la sala che custodiva la macchina, anche la serra era stata ricavata nella terra rossa, in profondità, e veniva illuminata dall'alto. Il soffitto fungeva da lucernario e la luce solare non veniva sfruttata allo stesso modo di "Stonehenge". I raggi entravano obliqui e si frangevano sulle chiome dei tigli e dei faggi, per cadere attutiti sul sentiero.

Durante il colloquio, Solveig rispose a tutte le domande di Brogan, anche a quelle su Hauser, l'uomo che lo aveva condotto fino a quel punto.

Solveig gli spiegò che Hauser era un Asperger ad altissimo funzionamento. Non fu una sorpresa, ormai era usuale trovarne nei ruoli chiave di molte multinazionali o addirittura di agenzie governative.

- C'è qualcosa o qualcuno di cui sente la mancanza, Brogan? Non un vuoto da colmare o un bisogno, piuttosto a un quadro che è rimasto incompiuto, a un progetto che non si è completato – chiese la ragazza.

Per diverso tempo restarono in silenzio. Solveig appuntò sul taccuino il racconto di Brogan. Poi cominciò a disegnare. A brevi intervalli alzava lo sguardo verso il tronco dell'albero più vicino, dove un picchio nero si faceva strada becchettando nella corteccia. Brogan si chiese se anche il picchio e i piccoli regoli che si agitavano più in alto tra i rami, fossero artificiali.

Brogan atterrò per la terza volta a Furnace Creek nel primo pomeriggio. Ad attenderlo, come le altre volte, trovò il vecchio Moses, con l'Hummer militare della Farber Research, e i venti infuocati di Santa Ana a spazzare la pista verso il Pacifico. Un mulinello di sabbia si alzò dall'asfalto pungendogli gli occhi. Lui si affrettò verso il fuoristrada, entrò in macchina e abbozzò un saluto al vecchio Moses dal nome profetico. Ovunque simboli, pen-

sò Brogan, sul vano posteriore, mentre ingoiava la seconda pillola di Hydal prima dell'orario, per godersi il viaggio con più tranquillità. All'altezza del motel Moses uscì dalla statale sterzando a ovest su una strada che procedeva irregolare sotto un cielo infuocato. Raggiunsero la meta al tramonto. Come un prisma, il grande cubo di vetro veniva attraversato dagli ultimi raggi di sole e restituiva agli occhi lame di luce rosse, viola e arancio.

Quella notte la luna non era solo in cielo, ma anche laggiù, vicino a lui. Tutto appariva freddo e senza vita. Più tardi, mentre il sonno stimolato dai farmaci lo richiamava a sé, pensò che il Mojave non era il recente risultato del riscaldamento globale, ma un deserto millenario. Forse era da luoghi come quello, dove tutto ciò che era vita e pulsava si inaridiva fino alla polvere, che era possibile ricominciare.

Si svegliò tardi. Rimpianse le ore che il sonno senza sogni gli aveva rubato. Si lavò e si vestì di fretta con l'illusione di recuperare il tempo perduto. Si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Durò poco. Una fitta lo riportò indietro. Ingoiò un'altra pillola.

Chiamò suo figlio. Disattivò la modalità video prima di ricevere risposta. La voce dall'altra parte era in ansia.

Mentre parlavano, Brogan teneva gli occhi sul visore del comodino, su una foto di Matt di diversi anni prima. Gli piaceva ricordarlo a quell'età. Anna c'era ancora, il cielo aveva un altro colore.

- L'ultima spiaggia è per oggi pomeriggio.

- Quindi hai deciso.

- Ho deciso. Magari è divertente.

- Non hai mai avuto molto tempo per me, né io per te, né io te l'ho mai chiesto.

- E non farlo neanche adesso. Piuttosto domani chiama Saint-Cristopher, penserà lui a ogni cosa.

- Ti abbraccio papà.

- Ciao, ti abbraccio, Matt.

Intravide Hauser quel pomeriggio, mentre uno steward lo accompagnava a Stonehenge. Era sempre vestito di bianco ma indossava un camice da laboratorio. Fu un attimo. Sparì in un corridoio.

Lo lasciarono all'ingresso della sala. Quando entrò la stanza era un turbinio di argento e rame.

La luce del sole che tramontava rendeva ogni cosa uniforme e fluida. La musica, che anche quel giorno si ripeteva sincronizzata e senza sosta, come sempre risuonava lì dentro con maggiore intensità. Alla postazione della Wenders-Kamitani sedeva un uomo, di spalle. Aveva un camice identico a quello che indossava Hauser un minuto prima. Davanti all'uomo, sull'aeroschermo fluttuavano diagrammi, file continuate di stringhe numeriche e righe di comando in caratteri giapponesi. I kanji venivano digitati dall'operatore da una tastiera incassata nel piano del tavolo. Il metodo di inserimento dei dati, l'interazione con la macchina, l'intero processo, sembravano appartenere a un'epoca passata; invece la macchina dei sogni per molti era un prodigio del progresso, un varco, una soluzione alternativa, un antidoto, un anestetico, un potente esorcismo.

Un secondo uomo lo attendeva al centro della stanza, supino. Era disteso su uno dei due lettini di pelle bianca con i polsi già legati ai bracciali di metallo. Il minuscolo led azzurro che gli lampeggiava sopra l'orecchio, segnalava che il connettore era stato inserito.

L'uomo gli sorrise. Indossava occhiali scuri e dal movimento goffo con cui si era voltato Brogan capì che non riusciva a vederlo; forse si era orientato con l'udito o qualcuno gli aveva comunicato la sua presenza.

- Immagino il suo stupore, signor Brogan, non si aspettava di trovare qualcuno ad accompagnarla per il salto. Anche se la presenza di un secondo letto era un buon indizio, non trova? Sono Trevor – gli disse allegro, quasi gridando. - Ha fatto tutto? – aggiunse ancora più forte.

- Tutto cosa? – gli rispose Brogan urlando anche lui, a sproposito.

- Non mi sto facendo gli affari suoi, eh, volevo solo sapere se stamattina ha avuto il tempo di occuparsi di se stesso, di pensare al passato, di perdonarsi, di parlare con qualcuno che le sta a cuore. Che espressione ha Brogan? - gli chiese ancora.

- Che espressione?

- Sì, mi ha capito.

- Diversa da quella di un tempo.

- Immagino. Mi scusi. Il fatto è che la vedrò solo dopo, alla fine. Solo curiosità. Non ho la sensibili-

tà e il cervello di quelli che mi hanno preceduto e con cui ha parlato.

Trevor lo invitò ad avvicinarsi ancora di più a lui con un cenno della testa.

Brogan percorse con il palmo della mano la superficie levigata del blocco di ossidiana azzurra che conteneva i due lettini. Si sedette su quello libero e indossò i larghi occhiali scuri ed entrò nel buio più completo. Si distese supino. Le ossa ripresero a farsi sentire: un sussurro che in breve tempo si sarebbe tramutato in urlo. E niente Hydral per metterlo a tacere. Ci avrebbe pensato la macchina, si disse. Inarcò la schiena per distendere i muscoli. Scattarono i bracciali ai polsi. Istantaneamente fece per liberarsene.

- Stia tranquillo Brogan – rassicurò Trevor in quel momento - i braccialetti servono a non farle perdere l'equilibrio quando saremo collegati. Un movimento deciso del polso e si aprono.

Brogan forzando con le braccia saggiò la resistenza dei fermi di metallo e si rese conto che in effetti avrebbe potuto slegarli facilmente.

Sentì sull'avambraccio il pizzico di un ago ipo-



dermico e una leggera pressione sulla testa. Gli avevano inserito il connettore. Continuava a non vedere, anche se il buio, adesso, non era così assoluto. Cercò, senza riuscirci, di immaginare la macchina. Quando era entrato, il cubo che racchiudeva il cuore della Wenders-Kamitani, lanciava bagliori azzurrognoli, venati di rosso; la reazione della macchina e il suo respiro apparivano irregolari, asimmetrici, perché i milioni di cristalli che ne componevano l'involucro si coloravano in maniera differente, dando vita, sulle sei facce del solido, a superfici cangianti in continuo movimento, forse rispondendo alle istruzioni che l'operatore introduceva o magari ai comandi che la stessa macchina, con un moto quasi autonomo, impartiva a se stessa.

La voce di Trevor gli arrivò adesso diversa e inattesa. Non gridava più e gli parlava dall'interno. Brogan suppose che la voce giungesse filtrata dalla macchina a cui erano connessi.

- Apra gli occhi.

- Sono già aperti, ma non vedo nulla – rispose Brogan. La sua voce gli rimbombava in testa.

- Li apra.

- Li ho aperti – insistette Brogan, sempre più inquieto.

- Li apra, Brogan – la voce di Trevor era calma – siamo dentro, e il tempo sta iniziando a scorrere.

- Ho gli occhi aperti! – Gridò, impotente, scandendo ogni parola.

Subito dopo Brogan aprì davvero i suoi nuovi occhi. Vide. Trevor aveva ragione. Erano dentro. Dentro al sogno che gli avevano promesso.

Da un globo sgorgavano sfavillanti cascate d'argento e fiotti di sangue. Quello che sembrava vento era l'aria che scivolava sulla sua nuova pelle.

La creatura accanto a lui doveva essere Trevor. La testa piccola e liscia, gli occhi come due perle scure contornate di giallo e un vestito di piume. Non riusciva a vedersi, ma si immaginava identico a lui. Libravano paralleli. Brogan era pervaso da un'inquietudine viva ma controllata. L'esperienza nuova del volo e la vertigine erano temperate da ricordi non suoi ma di cui aveva il pieno possesso, una fonte inesauribile a cui attingeva. Nonostante le indicazioni di volo innestate dalla macchina nella

sua memoria, correggeva le imperfezioni dei movimenti, imitando il falco pellegrino che gli volava accanto. Migliorava di secondo in secondo. In breve capì però che non c'era nessun falco accanto a lui, ma solo una diversa idea del suo nuovo essere, un gioco di specchi nel quale due diverse immagini di sé si avvicinavano, si conformavano reciprocamente, fino a confondersi l'una nell'altra. “Quello sono io adesso” pensò Brogan incredulo, specchiandosi nel rapace che fendeva l'aria calda del Mojave per la prima e la millesima volta nella sua vita. Guardò in basso. Nulla che facesse pensare al deserto o alla terra. Ruotò la testa, virò una, due, tre volte. Nelle stesse evoluzioni irregolari si produceva specularmente il suo doppio.

- Non cerchi la terra Brogan. Non c'è. È in una specie di bolla. Luce, niente altro. Quando la taratura sarà completata verranno caricati gli scenari e inizierà il conto alla rovescia.

Trevor gli aveva parlato con la stessa voce bassa di prima. Brogan notò come gli fosse sempre più difficile ragionare o riflettere su quello che gli stava accadendo. I suoi pensieri, le sue linee logiche su-

bivano interferenze, prima appena percepibili, ora più influenti. Sensazioni sconosciute che non gli appartenevano ma che aveva ricevuto in dote dalla macchina la settimana prima, e ora che si muoveva nella dimensione creata dalla W-K si presentavano, cercavano uno spazio e lo trovavano. Credette di sentire in bocca il sapore del sangue, di una carogna forse, senza provare disgusto o sorpresa.

Le istruzioni di Trevor lo calmarono. Smise di guardare sotto o sopra, smise di cercare. Il falco specchio appariva perfettamente allineato al suo sentire.

Il globo divenne allora un sole. Sotto di lui apparve una terra familiare. Verdi colline che arrossavano a un tramonto di decenni e decenni prima. I fotorecettori moltiplicati nelle sue nuove retine gli regalavano colori diversi e inconcepibili e una vista acuta e lunga. Il vento fresco delle midlands che spingeva lontano il sole e annunciava una notte sempre più vicina, gli accarezzava le piume della testa e sosteneva le sue ali.

La voce di Trevor gli arrivò insieme alle note della solita musica, quella che risuonava alla Farber.

- Eccola, la sua ultima spiaggia Brogan. Devo andare adesso. Non posso seguirla oltre. Si ricordi che a un certo punto è prevista la sua picchiata. Le basterà ascoltare la musica, usi quella. La dovrebbe conoscere a memoria ormai e non sarà difficile intuire il confine, l'orizzonte degli eventi. Quando lo raggiunge, si butti.

Brogan non rispose. Anche perché non era più in grado di parlare. A malapena ragionava ancora come un uomo. Quando stava per arrendersi all'istinto vide suo fratello James decine di metri più in basso, che giocava sulla collina. Stava iniziando a piovere. James correva verso il grande albero, da dove il terreno degradava verso la valle. Brogan si convinse che nei quarant'anni e più che erano trascorsi, il piccolo James non aveva fatto altro che correre a ripararsi sotto quell'albero. Non lo sapevano ma era rimasto lì tutto quel tempo, non se n'era mai andato. Quanto valeva averlo rivisto? Tutto si risolse e si dissolse. James cadde e morì di nuovo e di nuovo giacque sotto quell'albero. Matt si ridusse a un semplice nome, poi a un suono. I ricordi della sua vita crollarono uno a uno

come un castello di carte, lasciando una scia invisibile. A fargli da bussola restò la musica. L'essere che un tempo era stato Brogan attese che il battito aumentasse e che il suono rimanesse a fluttuare nell'aria; nello stesso istante in cui la musica riprendeva si lanciò in una picchiata al contrario, verso l'alto, con la luce come preda. Sempre più veloce, per un tempo incommensurabile, volò fino a perdersi nel sole morente.

Un piccolo emisfero di luce, l'avanguardia del sole che cavalcava ancora invisibile dietro l'orizzonte. Si era materializzato dal nulla, svelando il paesaggio scabro e lunare del Mojave. Il vecchio e la donna attesero il tempo necessario perché la cupola si mutasse in un cerchio luminoso dai contorni via via più stemperati, con un disco lattiginoso al centro; quindi si voltarono e si diressero verso la sede della Farber Research, un cubo di legno, alluminio e vetro incastonato nel niente, un'urna di design nella Valle della Morte. Sembrava che fosse il vento già arroventato a spingerli verso l'edificio. I capelli della donna e la camicia scozzese del vecchio si agita-

vano nell'aria disordinati, i due procedevano in maniera analoga, a zig zag, sulle zolle esagonali, come pedine di un gioco dalle regole bizzarre. Arrivati all'ingresso, Farber fece segno alla Reynolds di non entrare da lì ma attraverso la scalinata laterale che portava nell'interrato. Al suono della solita traccia musicale, che Hauser aveva selezionato anni prima per il progetto, si accomodarono nella stanza inondata dalla luce che pioveva dal soffitto trasparente. Un ragazzo con un camice bianco, in silenzio, porse alla dottoressa Reynolds alcuni fogli e a Farber un caffè fumante, e subito dopo uscì. Restarono in piedi al centro della stanza, tra il lettino e la postazione con la Macchina dei sogni.

- Domani pomeriggio tocca alla ragazza che abbiamo incontrato la settimana scorsa, l'istruttrice, vero? - disse il vecchio.

- Sì. Atterra stamattina a Furnace Creek. L'unità di accoglienza dovrebbe essere già lì - aveva risposto Reynolds senza sollevare lo sguardo dalle carte.

- Chi hai scelto come angeli della morte per lei?

- Hauser naturalmente. Ortega. E Solveig per il finale.

- Mia nipote? Non dovevi permetterlo. Sai bene

che anche lei ha deciso di farlo. Non volevo che si collegasse alla macchina prima del tempo.

Farber aveva poggiato il suo caffè lungo ancora a metà sulla consolle, accanto alla macchina. Il suo tono accorato, di rimprovero, aveva convinto la Reynolds a tralasciare il fascicolo. La donna adesso aveva un'aria più seria adesso e una voce ferma, rispettosa.

- La ragazza di oggi pomeriggio è giovanissima. Compirebbe diciannove anni il mese prossimo, mi sembra, e ha chiesto che ad accompagnarla fosse qualcuno della sua età.

- È comprensibile. Tutto può esserlo con il giusto distacco. Ma forse stiamo iniziando ad accontentarli su aspetti che dovrebbero competere solo a noi. Come se fossero clienti e non quello che sono. Non è così che doveva andare. Non credi Natalie? Farber aveva parlato quasi a se stesso; la sua era una considerazione, non un appunto alla donna né una domanda e la dottoressa Reynolds non si era sentita in dovere di rispondere.

- Cosa ci ha fatto programmare la ragazza per il suo fine vita? – aveva domandato Farber, sorseggiando quello che restava del caffè.



- Vuole che si svolga tutto sott'acqua. Nella sua ultima spiaggia sarà un delfino in mezzo ai delfini. Lavorava a Orlando, al vecchio Sea World, quando si è ammalata. L'equipe di Hauser ha ultimato la piattaforma neurale con lo scenario oceanico soltanto la settimana scorsa, ma è tutto a posto, non dovrebbero esserci intoppi. Morirà felice, credo.

energia.0 / finanziatori

**Daniela Cipolla**

**Ignazio Comparetto**

**Tullio Filippone**

**Luca Mignola**

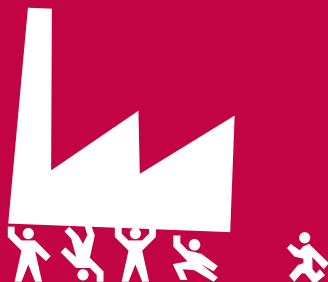
**Giacomo Claudio Pedone II**

**Antonio Russo De Vivo**

**Andrea Zandomenighi**

**Alfredo Zucchi**

# TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!**

Accedi al form finanziamento sicuro  
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore  
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori  
e riceverai in omaggio un e-book.





-  [www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)
-  [urbanapneaedizioni@post.it](mailto:urbanapneaedizioni@post.it)
-  Edizioni Urban Apnea